

MARCIANO [Marcianus]

pp. IX-XII è contenuta un'ampia rassegna bibliografica inerente i numerosi e complessi problemi connessi); J. Kirchmeyer, *Le moine Marcien (de Bethléem?)*: SP 5 (TU 80), Berlin 1962, 341-359; A. van Roey, *Remarques sur le moine Marcien*: SP 12, Berlin 1975.

E. Cavalcanti

**MARCIANO [Marcianus]**. Imperatore d'Oriente (450-457). Nato nel 396 in Tracia, figlio di un soldato semplice, fu anch'egli soldato, partecipò alla guerra persiana del 421, divenne quindi *domesticus* a Costantinopoli presso Ardabur e suo figlio Aspar, riuscendo ad arrivare ai gradi di *tribunus*. Dopo la morte di Teodosio II, Pulcheria lo scelse come marito, in nozze mistiche, portandolo sul trono imperiale. M. comunicò la sua incoronazione sia a Valentiniano III, imperatore d'Occidente, sia a papa Leone I. Si preoccupò peraltro di promuovere l'unità dell'impero. Nella politica ecclesiastica subì l'influsso soprattutto della moglie Pulcheria († 453). Nel tardo autunno 451 si svolse a Calcedonia il IV concilio ecumenico; nella seduta del 25 ottobre, l'unica alla quale partecipò l'imperatore, fu approvato il *Symbolum chalcedonense*. Leone I protestò contro il 28° canone del concilio, che pur attribuendo al papa il primo posto d'onore, fissava l'equiparazione tra i vescovi di Roma e di Costantinopoli. Per volontà dell'imperatore fu poi stabilita per legge la giurisdizione di Costantinopoli su Tracia, Ponto, Asia e territori di missione. Malgrado le fonti resistenze contro cui si scontrò, il concilio di Calcedonia stabilì per l'imperatore l'appellativo di protettore della vera fede. Il crollo dell'impero unno offrì a M. la possibilità della colonizzazione e della conclusione di *foedera* con le popolazioni barbare. Ai confini orientali M. combatté con successo; in Occidente, nei confronti dei Vandali, adottò un comportamento di temporeggiamento. Con ciò riuscì a migliorare le condizioni di vita delle popolazioni dell'impero e a procurarsi una buona reputazione presso i posteri; la chiesa orientale lo canonizzò insieme con Pulcheria.

M. va ricordato per la sua lotta contro Eutiche e gli eutichiani e per la sua forte difesa della formula di Calcedonia, che sostenne in ogni parte dell'impero per mezzo di diversi decreti imperiali emanati dopo la celebrazione del concilio.

PWK 14, 1514-1529; E. Karagiannopoulos, *Ιετόπια βυζαντινοῦ κράτους*, I, Thessaloniki 1978, 275-283; R.L. Hohlfelder, *Marcian's gamble. A reassessment of eastern imperial policy toward Attila A.D. 450-53*; American Journal of ancient History 9 (1984) 54-69; M. van Esbroeck, *Une Lettre de Dorothee comte de Palestine à Marcel et*

MARCIONE - MARCIONISMO

*Mari en 452*: AB 104 (1986) 145-159; Grillmeier 2/1, Freiburg i.B. 1986, 107-130; E. Dovere, *Constitutiones divinae memoriae Marciani in synodo Calcedonensi*: AHC 24 (1992) 1-34; R. Lambertini, *Sull'esordio delle istituzioni di Marciano*: Studia et Documenta Historiae et Iuris 61 (1995) 271-284; R. Snee, *Gregory Nazianzen's Anastasia Church: Arianism, the Goths and hagiography*: Dumbarton Oaks Papers 52 (1998) 157-186.

J. Irmscher

**MARCIANO presbitero** († 471?). Di Costantinopoli, santo. Di origine romana e di fede novaziana fu attratto all'ortodossia da s. Aussenzio. Ordinato sacerdote dal patriarca di Costantinopoli Anatolio (449-458) e nominato economo di S. Sofia dal patriarca Gennadio (458-471), dedicò la propria fortuna familiare all'edificazione di chiese: S. Anastasia (459), S. Isidoro e altre. Morì durante la costruzione di S. Irene di Perama, probabilmente nel 471. La commemorazione liturgica, inizialmente fissata al 9 settembre, è stata trasferita al 10 gennaio, data ritenuta anche dal Martirologio Romano.

BS 8, 689.

D. Stiernon

**MARCIONE - MARCIONISMO** († 160 ca.). Importante teologo eretico del II sec.: per Harnack era «la figura più significativa tra Paolo e Agostino» (tr. fr. del suo *Marcion*, p. 314). Le notizie che abbiamo sulla vita e l'opera di M. ci sono giunte da fonti indirette, dai numerosi scritti dei suoi oppositori, perché i suoi sono andati perduti. Si conservano sette brevi prologhi latini a sette lettere pauline: il documento non è di M., ma probabilmente di origine marcionita. Le fonti più importanti sono: Giustino, suo contemporaneo a Roma, da cui ampiamente dipendono gli autori posteriori, aveva scritto il *Sintagma contro tutte le eresie*, opera perduta, dove parlava diffusamente di M., ma lo nomina brevemente anche nella prima *Apologia*; Ireneo, anche quando non lo nomina, fa molto riferimento a M.; la nostra fonte principale resta il *Contro Marcione* (207/212) di Tertulliano, che cita numerosi brani delle *Antitesi* di M. Altre fonti sono: Clemente Alessandrino, l'*Ellenches* di «Ippolito», Epifanio ecc. Originario di Sinope (nel Ponto, oggi Sinop, sul Mar Nero), scomunicato, si dice, dal padre, che doveva essere vescovo, per aver sedotto una vergine (può essere simbolo dell'eretico che corrompe la chiesa vergine), fece fortuna come armatore. Fu per un certo tempo membro della comunità di Roma, cui donò un con-

sistente patrimonio. Nel 144 (unica data certa) fu escluso da quella comunità, che gli restituì integralmente la donazione; fondò quindi una propria chiesa, che si espansse rapidamente. Morì attorno al 160.

**Dottrina:** M. non voleva essere il fondatore di una nuova chiesa, un innovatore, e neppure un profeta, ma predicare, nella sua purezza, il messaggio genuino e originario di Gesù, che riteneva fosse stato stravolto dalla chiesa del suo tempo. Il nucleo di questo messaggio consisteva, secondo lui, nella redenzione dell'uomo attuata, per pura misericordia, da Dio in Gesù Cristo. Da quel momento egli leggeva la Sacra Scrittura della cristianità del suo tempo, l'AT, affermando che il Dio in esso testimoniato è un Giudice potente, giusto, ma anche collerico, crudele, volubile, meschino, capace di affermare: «sono io che provoco la sciagura» (*Is 45,7*; cfr. Tertull., *Adv. Marc.* I, 2, ecc.). Questo Dio non può dunque essere lo stesso del Padre di Gesù Cristo. Questi è infatti «esclusivamente» benigno, come egli stesso ha dimostrato inviandoci Gesù Cristo. Derivano da ciò due corollari, i fondamenti della dottrina marcionita: a) il Dio benigno, Padre di Gesù Cristo, va distinto dal Dio dell'AT, creatore e signore di questo mondo; b) l'AT è da rifiutare come fondamento della fede cristiana. Il carattere dei due dèi è puntualmente precisato nelle *Antitesi* (v. sotto). Uno è espresso nel Vangelo, l'altro nella Legge; il primo è benigno, il secondo giusto (non essenzialmente cattivo); il primo è un Salvatore, il secondo un Giudice; uno rivela la sua essenza inviando il proprio Figlio, l'altro creando questo mondo scadente. La differenza tra i due dèi si palesa soprattutto nel loro comportamento nei riguardi degli uomini. L'uomo è creatura di Dio creatore, sua «immagine e somiglianza», essere dalla sua «sostanza». Tuttavia questo Dio permette che la sua creatura disobbedisca alla Legge e precipiti nella morte (cfr. Tertull., *Adv. Marc.* II, 5). Il Dio «altro», al contrario, pur non avendo contratto alcun obbligo con gli uomini, che sono esseri di un altro Dio, ha misericordia facendo da Cristo annunciare, senza alcuna punizione (cfr. Tertull., *Adv. Marc.* I, 23; I, 7), la remissione dei peccati. Chi crede a ciò viene liberato dalle catene dell'angusto legalismo. A costui è resa possibile una vita nuova, senza timore, nella quale, per il riconoscente stupore di fronte all'amore e alla bontà di Dio, emerge spontaneamente una nuova moralità (cfr. Tertull., *Adv. Marc.* I, 27 e il prologo delle *Antitesi*, Harnack 256).

Caratteristiche dell'etica marcionita sono inoltre una rigorosa ascesi (cioè rinuncia volontaria alla materia, struttura di questo mondo, e alle sue tentazioni), l'astinenza anche dal matrimonio e dalla procreazione (per non far continuare il mondo decaduto del Dio creatore). L'opera di Cristo consiste nell'annuncio di questo perdono e di questo amore di Dio. A tal fine è sufficiente che egli assuma un corpo docetistico. Gli sgherri del Dio creatore non lo riconoscono e, crocifiggen-  
dolo, gli danno l'opportunità di scendere negli inferi e di annunciare anche laggù il suo messaggio. I credenti risusciteranno un giorno «con l'anima»; questa dottrina non ammette, di conseguenza, una risurrezione della carne (Tertull., *Adv. Marc.* I, 24).

**Opera:** M. fonda il suo vangelo su base esclusivamente biblica. Lo ritrova soltanto in Paolo e nel vangelo di Luca, considerato paolino. Questi scritti, tuttavia, non si sarebbero conservati genuini, ma, subito dopo la loro redazione, sarebbero stati falsificati dai «giudaizzanti», cioè dai seguaci del Dio del mondo, secondo criteri a loro convenienti (legalismo, giuridicismo). M. emenda così le lettere paoline da lui riconosciute come autentiche (*Gal*, 1 e 2 *Cor*, *Rom*, 1 e 2 *Tb*, *Laod* = *Eph*, *Col*, *Phil*, *Pbm*), e anche *Lc*, e li adegua al suo credo operando consistenti espunzioni (nessuna aggiunta!). Crea così il primo canone di scritti neotestamentari. Come si presentassero queste Scritture nel testo critico stabilito da M. s'ignora completamente. Certamente il testo base non era l'«occidentale» (così Harnack). La ricerca su questo problema va radicalmente reimpostata in base alle nuove scoperte e cognizioni di critica testuale neotestamentaria. M. giustificò il suo canone nelle cosiddette *Antitesi*, una specie di «Introduzione al NT» (Harnack). L'opera è andata perduta. In essa, stando agli accenni dei suoi oppositori, l'autore poneva a confronto, di volta in volta, affermazioni contrapposte, di ordine dogmatico ed esegetico, sul Dio redentore e sul Dio creatore e sulle loro rispettive opere (cfr. sopra e le confutazioni delle *Antitesi* in Tertull., *Adv. Marc.* II, 28).

Alla questione se M. abbia avuto rapporti con la Gnosti, ora vengono date risposte differenziate. Sembra farsi strada l'opinione che egli abbia conosciuto gnostici cristiani e ne abbia subito l'influsso, senza tuttavia che lo si possa inquadrare nella Gnosti (differenze più rilevanti: negazione dell'immanenza, nell'uomo, di un nucleo di essenza divina; esclusione del mito come fondamento per impostare la dottrina).

M. esercitò un'influenza fondamentale sullo sviluppo della dottrina della chiesa, mettendola in guardia contro il pericolo, realmente esistente ai suoi tempi, della deformazione del *kerygma* in senso legalista. Tale influsso è stato però sovente sopravvalutato. Non c'è alcun elemento, né nella dogmatica né nello sviluppo del canone, che si possa dire che senza di lui non sarebbe stato introdotto o che sarebbe stato diverso. A ragione la chiesa lo ha espulso, non solo a motivo della sua distinzione tra due dèi e per i pesanti interventi sul testo delle Sacre Scritture, ma soprattutto a motivo della sua cristologia assolutamente insostenibile, cosa che non sembra sia stata sottolineata con il dovuto rigore (soprattutto in Harnack). Da tale insufficiente cristologia emergono gli altri punti di critica. La chiesa marcionita si espanso rapidamente «fino agli ultimi confini della terra» (come già attestava Giustino verso il 150) e, fino al 190 ca., costituì un vero pericolo per la chiesa. Da questa data la sua importanza va scommando, assorbita in parte dal manicheismo. Ciononostante, e malgrado la loro stessa dottrina (divieto di procreare) costituisse un ostacolo alla loro propagazione, le comunità marcionite resistettero in Occidente fino alla fine del III sec., in Oriente, soprattutto nelle zone periferiche di lingua siriaca, addirittura fino al 450 ca., e con maggiore vitalità, come attestano le confutazioni e gli scritti contro le eresie (Efrem, Rabbula, Teodoreto di Cirro). Un notevole influsso esercita il marcionismo ancor oggi, sia attraverso l'interpretazione (affascinante in qualche punto, in altri da respingere) che si è affermata con Harnack, sia – in senso metaforico – nella pratica di un credo che si fonda prevalentemente sull'individualismo nella fede e nell'esperienza salvifica.

B. Aland: TRE 22, 89-101 (bibl.); LACL 463-485; A. v. Harnack, M., *Das Evangelium vom fremden Gott*, Leipzig 1924 (rist. Darmstadt 1960; tr. ingl. Durham 1990; tr. fr. Paris 2003); E.C. Blackman, *Marcion and his influence*, London 1949; U. Bianchi, *Marcion: Théologien biblique ou docteur gnostique?* VChr 21 (1967) 141-149; H. v. Campenhausen, *Die Entstehung der christlichen Bibel*, Tübingen 1968, 173-194; J. Regul, *Die antimarcionitischen Evangelienprologa*, Freiburg 1969; J.G. Grager, *Marcion and Philosophy*; VChr 26 (1972) 53-59; B. Aland, *Marcion. Versuch einer neuen Interpretation*; ZTK 70 (1973) 420-447; A. Lindemann, *Paulus im ältesten Christentum*, Tübingen 1979, 378-395; A. Orbe, *En torno al modalismo de Marción*; Gregorianum 71 (1990) 43-65; Id., *Marcionitica*; Augustinianum 31 (1991) 195-244; C. Gianotto, *Gli gnostici e Marcione. La risposta di Ireneo*, in *La Bibbia nell'Antichità cristiana*, a c. di E. Norelli, Bologna 1993, 235-274; G. May, *Marcione nel suo tempo*; Cristianesimo nella Storia 14 (1993) 205-544; E. Norelli, *Note sulla cristologia di Marcione*; Augustinianum 35 (1995) 281-305; Id., *Marcione lettore dell'epistola ai*

*Romani*; Cristianesimo nella Storia 14 (1995) 635-675; *Marcion und seine kirchengeschichtliche Wirkung. Marcion and his Impact on Church History*, hrsg. G. May et al., Berlin 2002; la tr. fr. del volume di Harnack (Paris 2003) ha un ampio complemento sull'opera di Harnack, sugli sviluppi degli studi e una ricca bibl.

B. Aland

**MARCIONE (Vita Polycarpi).** Il *Martyrium Polycarpi* (21,1), la lettera della comunità di Smirne a quella di Filomelio e a tutte le chiese, dice: «noi abbiamo approntato, per opera del nostro fratello Marcione, un memoriale sommario» (20,1) dello svolgimento degli avvenimenti che hanno portato alla morte di Policarpo. Evaristo invece ha redatto materialmente il testo: «Evaristo, che ha vergato questa lettera» (op. cit. 20,2). Non è chiaro se il ruolo di M. sia stato quello di aver composto e dettato il testo a Evaristo oppure quello di un testimone oculare degli avvenimenti. La lettera, scritta a nome della comunità cristiana di Smirne, inaugura un genere letterario sulla testimonianza dei martiri di fronte alle autorità e alla popolazione, ispirandosi alla tradizione giudaica (II e IV *Maccabei*). Dopo una premessa che esalta il coraggio dei martiri – è la prima volta che si usa questo termine in senso tecnico – parla del coraggio di Germanico, dell'imprudenza di Quinto, che si era autodenunciato e aveva rinnegato la fede, e soprattutto del saggio comportamento di Policarpo. Il testo insiste sul fatto che non bisogna ricercare il martirio volontariamente consegnandosi alle autorità.

CPG 1045; V. Saxer, *L'authenticité du Martyre de Polycarpe. Bilan de 25 ans de critique*; MEFRA 94 (1982) 979-1001; S. Ronchey, *Indagine sul martirio di san Policarpo*, Roma 1990; B. Dehandschutter, *The Martyrium Polycarpi. A Century of Research*; ANRW II, 27 (1993) 485-522; *Das Martyrium des Polycarp*, übersetzt und erklärt von G. Buschmann, Göttingen 1998.

A. Di Berardino

**MARCIONITI (prologhi).** In numerosi mss. della *Vulgata* le lettere paoline sono precedute, ciascuna, da un breve prologo che presenta i destinatari, il luogo di composizione della lettera e il suo scopo. Nel 1907 D. De Bruyne (RB 24 [1907] 1-16) individuò nei p. a sette lettere, *Gal*, *1 Cor*, *Rom*, *1 Tb*, *Col*, *Phil*, *Phm*, un'origine marcionita. P. Corssen (ZNTW 10 [1909] 36-45 e 97-102) e in seguito A. von Harnack (ZNTW 24 [1925] 204-218) attribuirono tale origine anche ai p. preposti alle altre lettere di Paolo. Confutarono questa ipotesi W. Mundt (ZNTW 24